

Prima i rilievi, poi lo studio, infine mesi di lavoro con soluzioni d'alta ingegneria. Il tutto interamente finanziato dal Banco popolare di Verona

San Zeno rinasce il giorno di Natale

Terminato il restauro della torre: lunedì le campane torneranno a suonare a distesa



IL GIOIELLO RITROVATO / 1

Una torre millenaria, della fede e della civiltà veronese, «ferita» da numerose crepe e fessure. Ma il campanile di San Zeno ora è tornato a splendere. Sono stati ormai smontati i ponteggi dal campanile veronese per antonomasia. A Natale sarà di nuovo libero. Ma solido. Salvo.

Ora è possibile ritrovare tutti gli splendidi segni medievali che erano stati umiliati dal degrado antico. Sulle colonne qualche capitello era aperto, le metope incrinata, i marmi (greci, romani di spoglio, nostrani) sfarinati, aggrediti dal gelo, le quattro guglie angolari disgregate, e la sommità di quella centrale fuori piombo. Piegata dai fulmini, e colpita nella croce e nel globo di rame.

L'emergenza è stata risolta con professionalità dallo studio di architettura Pachera, dal tecnico delle strutture professor Claudio Modena, ordinario di Scienza delle costruzioni della facoltà d'Ingegneria dell'università di Padova e all'esperienza di restauro dell'impresa edile dei fratelli Fracaroli. Il tutto grazie al sostegno economico del Banco popolare di Verona che ha sovvenzionato per intero l'intervento.

Il campanile dunque è ora di nuovo «intero» e sveltante, riferimento per tutti i veronesi, ammonitore ma fraterno, mito poetico di un tempo mai finito. Pietra, marmi, cotto e tufo veronesi sono tornati solidi, compatti, armonizzati nella purezza delle linee, nell'eleganza dei paramenti, nella grazia di arcatelli, capitelli, trifore, pigne e pine, su fino alla *bata d'oro*, alla croce con due elementi in ferro battuto identici, l'uno dentro l'altro.

Rieccolo il campanile dominare città, periferie e contado, monito e guida sopra i destini degli uomini, del fiume, delle genti. Ha visto potenti e invasori (i Della Scala, i Carraresi, i veneziani, gli spagnoli, i francesi, gli austriaci, i tedeschi), tra truppe di eserciti occupanti ai suoi piedi e aerei di guerra che mai hanno osato bombardarlo.

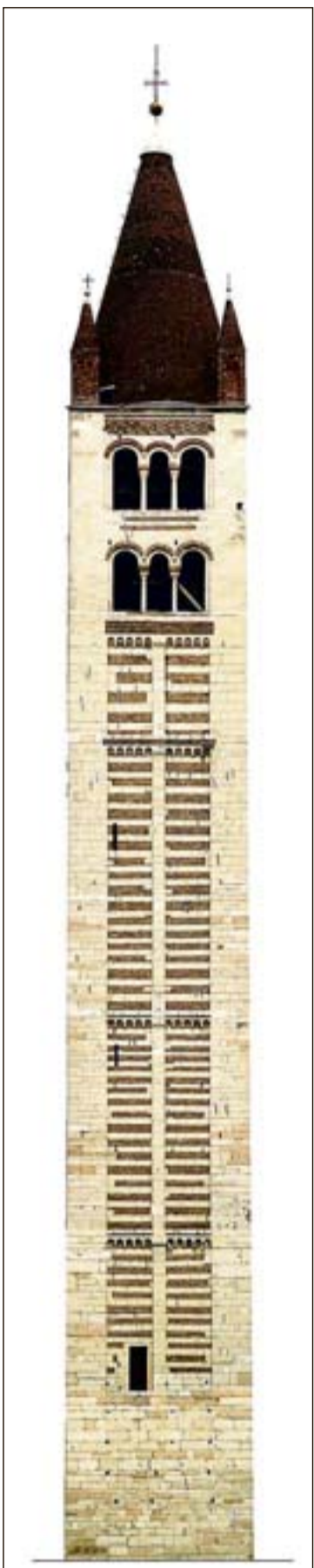
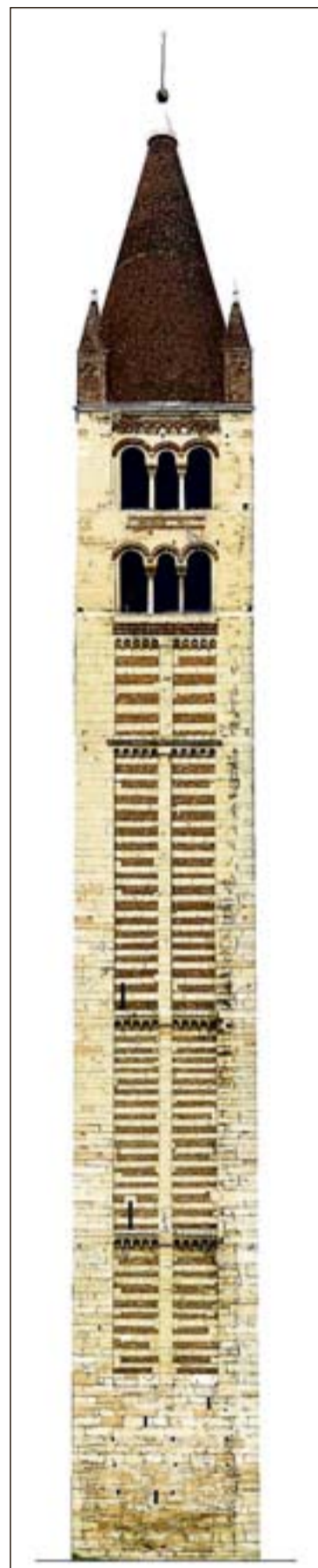
Un simbolo solitario, un monolite potente di grazia ed eleganza, visibilissimo. Adesso resterà a futura memoria di tutti noi. E così, ancora una volta, nel giorno di questo nostro Natale, dopo 13 anni di silenzio, le campane di San Zeno suoneranno a distesa.



Il gruppo di lavoro. Da sinistra, Marco Pastorino, Pietro Parise, Flavio Pachera e Ilaria De Beni. A destra, il campanile ancora circondato da ponteggi (Marchiori)

La facciata Sud

La facciata Ovest



Un vescovo patrono, santo e nero, africano della Mauritania (sull'Atlantico), se-rafico. Era così San Zeno di Cesarea. La sua figura risale al IV secolo: fu ottavo presule di Verona dal 382 al 390, morì a 70 anni, era alto un metro e 65, grande predicatore. Ci ha lasciato 53 prediche scritte.

All'epoca Verona era una città tutta di legno con pochissimi edifici di pietra e tanti ruderi romani. La basilica nasce su almeno quattro chiese precedenti. Cresce dal V secolo e del VI con il vescovo Petronio, sopra la tomba del Santo alla fine del VII, nell'VIII con l'abate Deodato, cresce ancora poi con l'abate Alberico e nel IX secolo con attorno un convento benedettino, grazie all'arcidiacono Pacifico, il vescovo Raterio e re Pipino. Verrà vandalizzata dagli Ungheri nel X secolo.

Il campanile appare nel 1045. E alle prime trifore, la prima loggia, nel 1120. E completato con l'abate Gerardo nel 1138, insieme alla nuova basilica «amantata e rinnovata» come detta una scritta in facciata dopo la ricostruzione dal catastrofico sisma del 1117 che incendiò tutta la città.

La basilica romanica nuova, vero gioiello del periodo, via via si amplia e si arricchisce, anche coi bassorilievi della facciata, attorno alla porta bronzea dalle straordinarie formelle.

Il monastero arrivò ad avere un'ingente biblioteca, uno scriptorium per gli amanuensi, un ospedale ed ospito papi e imperatori.

Un poeta vernacolo che piaceva anche a Pasolini, Berto Barbarani, pubblica nel 1906 a Milano la raccolta «San Zen che ride» («E' paparele calde», aggiungeva malizioso il popolino) e dà un bellissimo ritratto del complesso e dei ragazzini che giocano attorno: «E' la chies parlando di so moroso campanil, che s'imbasta in fondo al pra, par che la diga: No eser geloso, lasa che i zuga... dopo imorirà!» E continua il Berto: «Alto, insolente a desdir la tore/ forte, massimo e pur tanto zentil/ sempre più vivo soto el sol che more/ in facia ai monti sluse el campanil/ El campanil, che de so posta bate/ l'ora del giorno, da mattina a nona/ l'è drito come sette sanzenate/ che le par fate par portar le nona/ sveite e tremende, tute fianchi e tute/ more come el so vescovo dotar/ che pescava ne l'Adese le trute/ col pastoral d'argento encantador».

Il grande monastero venne raso al suolo nel 1810, un crimine, «distrutto da vandali moderni» (i veneziani) scrive Luigi Simeoni nel 1909. Restano solo la torre, la porta ed un cenno delle mura merlate a sinistra della facciata basilicale.

In tempi più recenti ha superato anche la «prova sisma». «Ondeggiava, era tutto addobbato da festoni di lampadine della festa patronale del 12 aprile (ora spostata al 21 maggio, ndr) era il 16 maggio 1976, ore 21,06, il terremoto del Friuli, le file di luci restavano verticali, lui ballava», racconta una sanzenata verace, Mina Lovato Brunetti, «e con mio padre Remo, in via del Bersagliere 29, fuggimmo dal secondo piano per le scale. Comincio da destra barcollando sull'altro lato, più volte. C'era gente che urlava, la gatta rimasta in casa piangeva dal terrazzino». Ma il campanile non venne giù.

Tra le testimonianze riemerse durante i lavori, sono da studiare le scritte sulle pareti, incise con il punteruolo. Ve ne sono dal gotico in poi: spaccati d'epoca, note storiche di piccola umanità del campanile alla cui base, nel giorno di San Luigi il 21 giugno, nel 1900, arrivavano le giostre sul prato all'ombra della torre campanaria.

Dal 1647 «la guida della comunità monastica fu affidata ai benedettini di San Nazario e Celso» ha scritto don Franco Segala, lo studioso responsabile dell'Archivio Diocesano.

Pochi privilegiati o benemeriti sanzenati venivano ammessi a salirvi coi campanari, i sacristi, i membri delle confraternite, i fabbricieri. Da lassu una visita mozzafiato sulla città, sui Lessini, sul Baldo sulle colline veronesi fino alla Valpolicella.

Bartolo Fracaroli

■ II CANTIERE. L'operazione decisa dopo alcuni piccoli crolli di materiale notati nel 1991

Elastica e salda grazie all'acciaio

Con il precente abate, monsignor Ampelio Martinelli, l'architetto Flavio Pachera ha visto come spettatore interessato, lo straordinario lavoro nell'area basilicale e il recupero della chiesa di San Procolo eseguito dall'architetto Libero Cecchini. Ora ha assunto l'impegno del campanile, lo assistono il collega Rinaldo Comerlati per i rilievi geometrici, l'ingegner Luca Cavallini per la sicurezza. E, in studio, l'architetto Pietro Parise, la dottoressa Ilaria De Beni, conservatrice dei beni architettonici e Marco Pastorino, esperto di informatica e foto digitale.

Dice l'architetto: «Mi sono stati di fondamentale aiuto la ricognizione ed il rilievo a fotopiano delle quattro facciate del campanile, un lungo lavoro di rilievo fotografico».

Pachera si è avvalso dell'esperienza dell'ingegner Claudio Modena, ed è stato seguito nelle scelte dai tecnici della Soprintendenza ai Beni ambientali ed architettonici, la reggente dottoressa Gianna Gaudini e l'ingegner Piero Cevese.

Poi l'occhio sempre vigile e partecipe dell'abate don Rino Breoni e dell'ingegner Giuseppe Nicolò, consigliere del Banco Popolare di Verona e Novara con il presidente Carlo Fratta Pasini.

«Vi era un problema piuttosto importante dal punto di vista strutturale», spiega Pachera, «causa il degrado dei materiali, un problema anche statico per crepe, fulmini e dissesti e, in divenire, la volontà di recuperare l'uso delle quattro campane».

Nella prima cella non c'è più il nido di gheppi (*Falco tinnunculus*, il nostrano *toresin*). La zona è stata ripulita da guano, muschi, funghi e arbusti. Sui pavimenti delle logge fra le quattro trifore, ora ci sono quattro cilindri d'acciaio, con grosse barre passanti attraverso i muri che, forando le pareti e stringendo,

bloccano la struttura attraverso 16 fori d'inserimento nei pilastri angolari. Sono le moderne «catene» di tenuta delle celle, in acciaio inox speciale. Si trovano sotto la volta della «pina» centrale. «Pina» e pinnacoli sono di conci di cotto smussato. Quelli rovinati sono stati sostituiti con elementi di recupero lavorati sul posto.

Attraverso un passaggio basso e stretto si entra nella pina maggiore, una struttura simile a



La struttura di corde d'acciaio all'interno della «pina»

della struttura in legno, la delicata pulitura delle campane, il ripristino del loro movimento che le fa oscillare fino all'angolo piatto per irraggiare il suono in sol, sol die-

base della grande guglia dispone una cerchiarua metallica. Dopo dieci anni, l'abate don Rino Breoni fece fare nuovi rilievi. «Nel 2004», ricorda Pachera, «i confronti evidenziavano un rapido degrado. Nelle celle, le volte a crociera, esposte ormai da quasi mille anni al gelo, registravano cadute di materiali». Eppure reggevano carichi onerosissimi. Un quadro serio e preoccupante. Sui lati est e nord, a causa dell'inquinamento, c'era un esteso fenomeno di alterazione cromatica. Ora colonne e capitelli sono stati consolidati. I tiranti sono già in tensione. Un'opera di alta tecnologia statico-dinamica che ha reso solido ed elastico il tutto.

Dopo la pulizia con impacchi e lavaggi con acqua a bassa pressione è tornata armoniosa la gradazione cromatica di tuffi e mattoni. «Dove risultava inefficace ogni altro tipo d'intervento, comunque».

E per i fulmini? «Un parafulmine è stato già posizionato collegandolo con toncini di rame la grande croce della cuspid principale, le quattro dei pinnacoli, i tiranti antichi presenti, i collegamenti dei travi dei solai, le teste delle barre d'acciaio, i suoi capocorda, cunei, controcunei e palletti e la cerchiarua basale della cuspid».

Ci sono state anche delle sostituzioni: «i bancali delle logge, ex lastre in pietra della Lessinia in pessimo stato, del tutto disgregate», conclude Pachera, «abbiamo utilizzato elementi di reimpiego della medesima pietra provenienti dal complesso benedettino demolito alla fine del 700». (b.f.)

(I. Continua)



Fondamentale la meticolosa ricognizione fotografica eseguita prima dell'intervento



LE DIMENSIONI Solo Torre dei Lamberti lo batte

Il campanile di San Zeno è alto 66 metri, a 41 metri d'altezza c'è il primo quadrato di bifore. In altezza lo batte solo Torre dei Lamberti, alta 84 metri.

I quattro lati del campanile sono di 8,26 metri. Prima convergono, poi si aprono appena percettibilmente, quindi si rastremano sino a fissarsi nelle celle sovrapposte a 41 e 45,30 metri d'altezza sul quadrato strombato di metri 8,50 per 8,50. L'accesso è da nord, con tanto di carcere nel primo vano a volte a crociera, poi ci sono cinque piani e 157 gradini. Pur disassato, crepato, inciso il campanile - ritratto in queste pagine dalle foto di Marco Pastorino - nei secoli ha retto.

Anche grazie alla poderosa fondazione a grandi conci di pietra alta 2,5 metri che sta alla sua base.

Si sta studiando come rendere accessibile la sommità, forse con un ascensore. Meglio a piedi, in salustica visita guidata.

Dalla cima si scorge un panorama mozzafiato: a nord-est i monti Pastello e la catena del Baldo, la Valpolicella, il Corno d'Aquilio, tutta la collina della città da Quinzano ad Avesa alle Torricelle, ad ovest i colli morenici sullo sfondo con San Massimo di fronte, la vecchia Spianà, ad est la città dal fiume a Castelvecchio, all'Arena, alla Campagnola, dal centro storico alle periferie.



PRIMO PIANO - SALONE DEGLI ARGENTI

AUGURI DI BUONE FESTE

CANESTRARI
1920
GIOIELLERIA



UNICO RIVENDITORE AUTORIZZATO ROLEX PER VERONA E PROVINCIA CENTRO ASSISTENZA

VIA MAZZINI 50, VERONA TEL. 045594763



ORECCHINI 121 BLACK DIAM.